

POESIE

di

Giorgio Caproni

DEDIZIONE

*J'ai mis bas les armes.
J'ai amené les voiles.
J'ai baissé pavillon.
Que me reste-t-il, sinon
battre la chamade?*

L'IDROMETRA

a mio figlio Attilio Mauro

*Di noi, testimoni del mondo,
tutte andranno perdute
le nostre testimonianze.
Le vere come le false.
La realtà come l'arte.*

*Il mondo delle sembianze
e della storia, egualmente
porteremo con noi
in fondo all'acqua, incerta
e lucida, il cui velo nero
nessun idrometra più
pattinerà – nessuna
libellula sorvolerà
nel deserto, intero.*

ARALDICA

a R.

*Amore, com'è ferito
il secolo, e come siamo soli
— tu, io — nel grigiore
che non ha nome. Finito
è il tempo dell'usignolo
e del leone. Il blasone
è infranto. Il liocorno
orma non ha lasciato
sul suolo: l'Ombra, è in cuore.*

IL VETRONE

e a chi?

*« Non c'è più tempo, certo »,
diceva. E io vedevo
lo sguardo perduto e bianco
e il cappottaccio, e il piede
(il piede) che batteva
sul vetrone — la mano
tesa non già lì allo stremo
della scala d'addio
per un saluto, ma forse
(era un'ora incallita)
per chiedere la carità.*

*Eh Milano, Milano,
il Ponte Nuovo, la strada
(l'ho vista, sul Naviglio)
con scritto: « Strada senza uscita ».
Era mio padre: ed ora
mi domando nel gelo
che m'uccide le dita,
come — mio padre morto*

*fin dal '56 — là
potesse, la mano tesa,
chiedermi il conto (il torto)
d'una vita che ho spesa
tutta a scordarmi, qua
dove « Non c'è più tempo »,
diceva, non c'è
più un interstizio — un buco
magari — per dire
fuor di vergogna: « Babbo,
tutti non facciamo altro
— tutti — che ».*

L'IDALGO

Deo optimo maximo

*« Ma », domandai (il vinaio
si forbiva la bocca
col pollice), « che ne è », domandai,
« di quel vecchio (alto,
bell'uomo — un cappellaio,
credo) che tutte le sere
(lo chiamavo l'Idalgo)
“ Salute a lei! ” squillava
sollevando il bicchiere? ».*

*L'altro, che raccontava
e raccontava sul banco
il contante, « ah Franco,
già... » ma io intanto
(io intanto) io dove ormai svagavo
con la mia mente — dove
fnivano le parole
distratte, al grido*

*(« Salute a lei! », squillava)
già alzato dal rimorchiatore
allo scalo?... Udi,
di piombo, cadere le ore
dalla Torre. Pagai.
Uscii. E mai,
mai io (un cappellaio,
certo; bell'uomo) mai,
nel buio di quelle gialle
luci d'acqua, mai
io avevo avuto più freddo
nel mio gabbano — il solo
ricordo che di mio padre morto
(lo chiamavo l'Idalgo)
quel giorno, come ogni altro, ancora
mi coprì le spalle.*

TOPONIMI

cui dono?

*Benbathina. Nibergue.
Nessuna ossuta ocarina
d'ebano, più della tua
mi fu dolce, Guergue,
sui monti di Malathrina
dove fui solo. Oh forno
di calce — nòria di calce
e anima, mentre a piombo
(da Via delle Galere
all'Oriolino) nere
fiatavano costellazioni
i Fossi — spazzava il vento
— vuoto — sulle Tre Terrazze
il mio petto: il cemento.*